



## I. Generali

Geoffrey Jensen, *Franco. Soldier, Commander, Dictator*, Washington, Potomac Books Inc., 2005, pp. 135, ISBN 1-57488-644-4.

L'autore ha insegnato in alcune Università statunitensi ed ora occupa la cattedra di Storia Militare presso il Virginia Military Institute. La sua biografia di Franco è sintetica e chiara, certamente utile per un primo approccio al personaggio. Per scriverla ha utilizzato numerosi libri ed articoli editi; non mancano però alcune citazioni da documenti tratti dai National Archives and Records Administration di Washington.

La biografia inizia dalla infanzia trascorsa da Franco ad El Ferrol e dalla sua situazione personale e familiare, ma è attenta soprattutto al Franco militare, in accordo con le competenze e gli interessi dell'autore. Centrale nel formare il bagaglio del futuro dittatore spagnolo, ufficiale comunque poco attento alla teoria e poco innovatore, appare l'esperienza maturata in Marocco. Stando a Jensen, la guerra coloniale, per quanto estranea ai problemi della guerra moderna, aveva comunque insegnato a Franco i vantaggi dell'uso dell'artiglieria e gli aveva permesso di partecipare alla pianificazione di operazioni combinate tra varie unità navali, aeree e terrestri come nel caso della operazione anfibia attuata alla baia di Al Hoceima nel 1925 (pp.

50-51). La condotta militare durante la guerra civile, tanto discussa dai suoi critici, aveva anch'essa origine dalla esperienza coloniale, dove le avanzate celeri potevano poco contro la guerriglia e dove fondamentale appariva non la ricerca della battaglia decisiva ma la distruzione sistematica delle forze nemiche. Per l'autore, questa condotta fu ripresa dai sovietici, su scala quantitativa incomparabilmente maggiore, durante la seconda guerra mondiale (p. 93). Non è questo il solo punto in comune tra due conflitti apparentemente tanto diversi: in entrambi infatti gli attacchi fulminei ed inizialmente vittoriosi, come quello repubblicano sull'Ebro o tedesco in URSS, fallirono col prosieguo dell'azione. D'altro canto, conclude Jensen, le indecisioni e le cautele di Franco avevano ritardato la vittoria nella prima fase della guerra civile, ma il prolungarsi della stessa gli aveva dato grande vantaggio in termini politici permettendogli di creare le basi del proprio potere personale.

La stessa prudenza dimostrata in guerra Franco dimostra in politica. Le sue idee, stando a Jensen, appaiono piuttosto confuse, caratterizzate da una ossessione contro la massoneria, il comunismo, le rivendicazioni autonome, da lui ritenuti la causa della decadenza militare ed economica della nazione. Nella sua visione della politica, la soluzione migliore per lui e per l'esercito era per ciò stesso la migliore anche per l'intera nazione (p. 45). Pre-

ferisce tacere ed aspettare quando la situazione è complicata ed i rapporti di forza non gli sono chiari. Questo spiega certe sue oscillazioni nei confronti delle istituzioni repubblicane prima della guerra civile, le sue esitazioni di «reluctant rebel» nel luglio del 1936, ed anche la sua condotta durante i trentacinque anni di dittatura, quando interviene poco nella gestione dei problemi economici e politici curando soprattutto il mantenimento del proprio potere personale.

L'ultimo capitolo è dedicato al Franco dittatore. La lunga durata del regime di cui fu capo incontrastato deriverebbe, stando all'autore, «as much on luck as on political skill» (p. 104). Ammiratore di Hitler, sarebbe entrato in guerra al suo fianco se quest'ultimo lo avesse sostenuto nelle sue ambizioni coloniali. Poi era venuta l'alleanza strategica con gli Stati Uniti ed il cambio di immagine, da sostenitore del Nuovo Ordine hitleriano a inflessibile combattente contro il comunismo negli anni della guerra fredda. Jensen non tace le violenze e la repressione esercitata sin negli ultimi anni del regime contro gli oppositori, anche se mi pare la metta spesso in relazione con la violenza armata dell'ETA. In realtà Franco colpì anche oppositori che non praticavano la lotta armata, come dimostra il notissimo caso della fucilazione di Julián Grimau. La repressione si risolse però, stando sempre al nostro, in una pessima politica dell'immagine in campo internazionale.

Un'osservazione riguarda l'impostazione forse troppo bipartisan del lavoro. Per l'autore — che cita fonti statunitensi — anche i repubblicani bombardarono le città nemiche e commisero eccidi (pp. 77-79), anche se riconosce che «The repression by Franco's forces was not simply a reaction to the

Republican terror» (p. 78) ma strategia di guerra logica e cosciente. Mi pare che queste note trascurino la scala dei bombardamenti repubblicani, infinitamente minori rispetto a quelli franchisti (esistono studi molto dettagliati al proposito) o l'evoluzione degli eccidi che si verificarono da una parte e dall'altra che dimostra, a mio parere, come nel caso franchista le stragi fossero elemento fondamentale della condotta bellica. Per Jensen, inoltre, i generali insorti nel luglio 1936 ritenevano di effettuare un'azione di polizia su larga scala e di battersi per il ripristino di «law and order» (p. 68). Certo che questa legge ed ordine passavano per un atto illegale sui cui contenuti autoritari ed antidemocratici non vi potevano essere molti dubbi. (*M. Puppini*)

Juan Avilés, *Pasionaria. La mujer y el mito*, Madrid, Plaza y Janés 2005, pp. 303, ISBN 84-01-37900-8.

La figura di Dolores Ibárruri, la nota Pasionaria, con il fascino che le è proprio ma anche con il carico delle contraddizioni e delle tragedie vissute, appassiona tuttora molti studiosi e letterati. Non a caso nell'ultimo decennio si è occupato di lei lo stesso Vázquez Montalbán (in edizione italiana: *Pasionaria e i sette nani*, Cuneo, Edizioni Frassinelli, 1997). Ora sul tema si cimenta Juan Avilés, già autore di libri dedicati alla seconda Repubblica ed alla guerra civile, e di numerosi articoli di taglio storico, ma dedicati anche a temi sociologici ed all'attualità. Di lui ricordo: *La fe que vino en Rusia: la revolución bolchevique y los españoles, 1917-1931*, Madrid, Biblioteca Nueva-UNED, 1999. Le fonti utilizzate in questo lavoro, oltre a quelle edite, provengono in buona par-

te dall'Archivo Histórico del PCE di Madrid, ma anche dalle raccolte della Fundación Pablo Iglesias, dell'Archivo Histórico Nacional, del Ministero degli Esteri francese, del Public Record Office britannico.

La prima parte del libro è forse a mio giudizio la migliore, quando l'Autore ricostruisce i primi anni di vita di Dolores nella regione mineraria di Somorrostro. Vita che si svolge in un ambiente operaio, di miseria vissuta con grande dignità, dove la nascente cultura socialista si scontrava con quella tradizionale cattolica. Sono gli anni degli scioperi minerari, di rivendicazioni anche moderate condotte però spesso dai lavoratori con metodi violenti. Avilés spiega le ragioni di questa violenza, che costringeva le autorità a proclamare lo stato d'assedio, ma anche a premere sui padroni affinché venissero incontro alle richieste operaie (p. 21). In questo ambiente la fede nel comunismo sostituisce in Dolores la fede religiosa. La sua vita è però segnata da tragedie e dolorose vicende personali: lo sfortunato matrimonio, la travagliata storia d'amore con Francisco Antón di molto successiva, la miseria, la morte di quattro figlie in tenerissima età e poi del figlio Rubén nel corso della seconda guerra mondiale, esperienze destinate a lasciare tracce indelebili in un carattere che forse solo all'apparenza era d'acciaio. Durante la guerra civile diviene espressione della resistenza agli insorti, ma anche simbolo della tenacia e delle sofferenze non solo delle donne spagnole ma di tutte le donne in generale. Come altri autori prima di lui, Avilés nota come la sua immagine ricordi spesso quella di una Mater Dolorosa laica, mentre nei suoi appelli si rivolgeva alle madri di tutto il mondo perché aiutassero quelle spagnole af-

frante dalla guerra. L'autore ricorda come in piena guerra civile avesse salvato la vita a Madrid ad un centinaio di suore, episodio che può essere anche interpretato come manifestazione di una solidarietà di genere, femminile (p. 112). Nei lunghi anni dell'esilio, è ormai in tutto il mondo simbolo della resistenza eroica al franchismo.

Formatasi politicamente in un ambiente duro e difficile, la Pasionaria si trova a vivere ed appoggiare con maggiore o minore convinzione, ma con una indubbia quanto contraddittoria coerenza di fondo, tutte le svolte del partito e del comunismo internazionale. Si avvicina al PCE nel momento in cui nella regione mineraria avvengono i peggiori scontri tra socialisti e comunisti, negli anni in cui il segretario del partito, Pérez Solís, predica una politica di attentati. Avilés ricorda come Pérez Solís passerà negli anni seguenti alla destra ed addirittura durante la guerra civile a Franco. Nel partito il suo comportamento oscilla tra l'adeguamento alla linea di volta in volta maggioritaria ed una costante impronta terzo-internazionalista, una fede in Stalin e nell'URSS che forse solo negli ultimissimi anni cominciò a mettere in discussione. Dolores inizia la sua carriera politica a livello nazionale con la segreteria Bullejos, ma non viene toccata dall'espulsione di quest'ultimo diventando di contro esponente di primo piano del partito. Non capisce — secondo Avilés — le novità portate dal VII Congresso dell'Internazionale. Dopo il patto russo-tedesco del 1939, sempre secondo il nostro, riprende infatti con entusiasmo le critiche alla socialdemocrazia. Preferisce tacere dopo le rivelazioni dei crimini di Stalin mentre si trova in URSS costretta ad un lungo esilio. Nel 1956 perde la sua battaglia contro Carrillo per la segrete-

ria, ma appoggia il nuovo segretario, forse perché stanca, o forse per non mettere in discussione l'unità del partito. Non capisce le prime svolte di Carrillo, poi collabora con lui nel varare la cosiddetta politica di riconciliazione nazionale. Appoggia l'invasione sovietica dell'Ungheria, forse comincia a mettersi in discussione dopo quella della Cecoslovacchia, quando prende coraggiose posizioni critiche. Per Avilés, gli ideali marxisti leninisti di Dolores erano già falliti prima della sua morte, avvenuta nel 1989, cui sarebbe seguito il crollo definitivo dell'Unione Sovietica. Ma altri aspetti dell'esperienza e della vita della Pasionaria restano attuali, come la sua ribellione contro l'ingiustizia o il suo sostegno a quella politica che portò il PCE «a convertirse en uno de los fundadores de la democracia española y en uno de los artífices de esa Constitución de 1978 a la que ella dio su voto afirmativo en las Cortes» (p. 252).

Qualche dubbio suscita la ricostruzione che Avilés fa della insurrezione delle Asturie e della politica del partito fra 1934 e 1936. Supporre un PCE sempre caratterizzato da inamovibili obiettivi rivoluzionari ed intenzionato a far diventare la Spagna una democrazia popolare *ante litteram* (vedi p. 97 o p. 125) mi pare porti a sottovalutare quel processo, sia pure parziale, di cambiamento e quel travaglio che invece mi pare ci fu prima e dopo le indicazioni del VII Congresso dell'Internazionale. (M. Puppini)

## II. Fino al '98

### III. 1898-1931

Ángeles Barrio Alonso, *La modernización de España (1917-1939)*. Politi-

*ca y sociedad*, Madrid, Editorial Síntesis, 2004, pp. 319, ISBN 84-9756-223-2.

La periodizzazione è evidentemente atipica rispetto a quelle tradizionali relative alla Spagna, dal momento che unifica la crisi successiva alla Grande guerra, la dittatura di Primo de Rivera, la Seconda repubblica e la Guerra civile. Infatti essa intende mettere a confronto — e ci riesce! — la crisi europea della democrazia e del liberalismo con le vicende peninsulari. Ci troviamo così di fronte (pp. 13-210) ad una ottima sintesi della storia spagnola del primo terzo del XX secolo, una sintesi che percorre con estrema lucidità l'impatto della società di massa con la tradizionale gestione dello Stato e della società individuando con molta chiarezza gli elementi in conflitto ed i tentativi ripetuti di bloccare ogni esperimento modernizzatore. Ma anche vengono sottolineati i limiti della stessa modernizzazione, anche al di là di ormai consolidate narrazioni e di miti che hanno spesso assunto una valenza e diffusione che passano ben oltre i confini del territorio spagnolo.

Tanto per fare un esempio, vengono adeguatamente messi in rilievo gli aspetti del tutto superficiali, propagandistici e un po' demagogici delle autogestioni anarchiche nei primi mesi della Guerra civile: «A pesar de las proclamas y las formas revolucionarias, no hubo grandes cambios en el sistema de producción, sino más bien continuidad con lo anterior, que era lo único que se conocía; no se llegó en ningún momento a un tipo de economía planificada porque no había fundamentos teóricos para su aplicación, y tampoco fue posible implantar una nueva disciplina productiva» (pp. 170-171).

Particolarmente interessante ci è

sembrata la seconda parte del volume (pp. 211-271), nella quale viene affrontato lo *Estado de la cuestión* mettendo in rilievo i mutamenti delle interpretazioni, le variazioni interne ed internazionali nella lettura e ricostruzione degli avvenimenti, i ritardi ed i limiti che ancora incontriamo su determinate questioni interpretative. Si rilevano così da un lato la ricostruzione in linea di massima tradizionale portata avanti da Payne («tras su aparente neutralidad ideológica», p. 248) e quella del tutto innovativa dovuta a Santos Juliá che invita a superare l'uso di generalizzazioni e polarizzazioni passando oltre «a un paradigma político simplificado o maniqueo de derechas e izquierdas» (pp. 251-253).

Del tutto innovativa, infine, la bibliografia (pp. 293-319) che non si limita ad offrire, secondo la tradizione spagnola, un lungo e spesso inutile elenco di libri “consultati” (o supposti tali), ma ci indica con precisione ed osservazioni critiche lo *stato* delle varie grandi biblioteche e degli archivi spagnoli, facendoci comprendere dove e come è possibile lavorare realmente e con risultati soddisfacenti. Come sappiamo, spesso si tratta (specialmente per quanto riguarda gli archivi) di raccolte incomplete ed è di particolare rilievo in Spagna il dover ricorrere a Fondazioni o raccolte non sempre facilmente individuabili, dal momento che «la mayoría de los papeles de los personajes más relevantes de la política española [...] están en manos de las familias, dispersos o, incluso, desaparecidos [...]: sigue predominando la dispersión» (p. 298).

In conclusione: un lavoro agile, utile, facilmente leggibile che costituisce una messa a punto che sarebbe auspicabile per altri periodi storici. (*L. Casali*)

#### IV. 1931-1939

Gabriel Cardona, *Historia militar de una Guerra Civil. Estrategia y tácticas de la guerra de España*, Barcelona, Flor del Viento, 2006, pp. 362, ISBN 84-96495-08-6.

Gabriel Cardona, già ufficiale di carriera, è stato tra i fondatori dell'Unione Militare Democratica; attualmente insegna presso l'Università di Barcellona. È noto soprattutto come storico militare della guerra civile, argomento su cui ha scritto numerosi saggi a partire dagli anni ottanta. In questo libro offre una sintesi dei principali eventi e problemi di carattere militare di quel conflitto destinata a lettori interessati al tema senza esserne degli specialisti. Non a caso il libro è parte della collana dedicata al 70° anniversario della guerra civile dalla editrice Flor del Viento, con intenti soprattutto divulgativi. L'autore offre un panorama ampio e completo, toccando pure aspetti solitamente trascurati, come la guerra in mare, ed esprime alcuni stimolanti punti di vista. Le fonti utilizzate sono soprattutto i numerosissimi lavori editi sull'argomento; nella bibliografia posta in appendice l'autore cita quasi trecentocinquanta titoli.

Quella civile, stando a Cardona, fu una guerra combattuta secondo canoni tradizionali; il grande vantaggio degli insorti fu l'aver a disposizione un esercito regolare e professionale che la Repubblica, che pure controllava inizialmente un territorio più vasto e risorse economiche maggiori, non possedeva. Da parte repubblicana la guerriglia fu trascurata sino all'autunno del 1937 e non avrebbe comunque potuto diffondersi — stando a Cardona — se non in un territorio già occupato dal nemico: neppure gli anarchici

riuscirono a proporre alternative credibili alla guerra tradizionale (pp. 49-50). Questo «conflicto primitivo», come lo definisce l'autore, era però molto diverso dalla guerra che gli *africanistas* avevano combattuto in Marocco, e rese manifesti i limiti delle conoscenze militari dei generali spagnoli. «En la España de 1936 — scrive l'autore — no había un solo general que hubiera participado en una guerra moderna. En cambio, todos eran veteranos del conflicto de Marruecos» (p. 21). I tradizionali assalti delle fanterie, anche se condotti con molta decisione, si rivelarono privi di risultati se non supportati da altri mezzi, in primo luogo aviazione ed artiglieria. La carenza di mezzi degli insorti fu però compensata dall'intervento italiano e tedesco, che diede loro quella superiorità aerea che risultò determinante. Anche sul mare, dove si passò dalla iniziale superiorità repubblicana, ad un controllo quasi totale da parte degli insorti, fu la Marina italiana e l'aviazione italiana e tedesca, sin dalla fine di luglio 1936, a giocare un ruolo fondamentale. Il superamento del blocco navale repubblicano dal Marocco al continente di fine luglio, che stando alla propaganda nazionale fu dovuto al valore della cannoniera Dato, in realtà per Cardona fu reso possibile dalla presenza di aerei italiani e forse di corazzate tedesche (p. 57). L'innovazione strategica di maggior rilevanza dei generali spagnoli fu la creazione di quell'*Ejército de Maniobra*, che fece la sua comparsa nell'estate del 1937 in campo repubblicano.

Franco aveva a disposizione un esercito e mezzi militari superiori agli avversari, ma la guerra si prolungò per quasi tre anni per la sua ignoranza strategica ed il suo interesse politico. Cardona elenca minuziosamente gli errori commessi dal Generalissimo, a

partire dalla nota deviazione verso Toledo che gli fece perdere la battaglia per Madrid (p. 81), e dal rifiuto di proseguire verso Valencia l'avanzata iniziata con la conquista di Malaga (p. 124). A Brunete, Franco, dopo il fallimento dell'avanzata repubblicana, rinunciò nuovamente a marciare su Madrid (p. 180), e lo stesso fece quando mancò l'offensiva su Guadalajara per spostare le truppe a Teruel (p. 219). Cardona ricorda infine la mancata avanzata verso Barcellona dell'estate 1938, che avrebbe probabilmente portato Franco con facilità ad entrare nella capitale catalana (ed allora capitale della Repubblica) evitando la carneficina della battaglia sull'Ebro, pur rischiando forse di porlo in contrasto con la Francia. Errori militari che furono però per Franco vittorie politiche, che rispondevano alla sua esigenza di prolungare la guerra per consolidare il proprio potere personale. Franco, scrive Cardona: «Mientras durase la guerra, podía imponerse con el pretexto de la disciplina militar necesaria para mantener la unidad de acción». Si trattava però di una politica di guerra «que no sólo destrozaba al enemigo, también costaba la vida a miles de sus propios soldados y prolongaba los sufrimientos de la población civil» (p. 242). Di contro, le manovre e le diversioni attuate nella seconda parte della guerra da Rojo, indubbiamente il più capace tra i generali spagnoli nell'ideare strategie nuove e di movimento, fallirono per l'inadeguato coordinamento e l'insufficienza dei mezzi che l'esercito repubblicano aveva a disposizione.

Una osservazione va fatta sulle date dei primi invii di aerei dalla Francia in sostegno alla Repubblica. Senza citare fonti, Cardona scrive «El 25 julio embarcaron en Marsella con destino a Barcelona 13 bombarderos Potez-54

y, unos días después, llegaron otros 12 a Barajas, en vuelo directo» (p. 46). Gli aiuti francesi alla Repubblica, secondo Cardona, avrebbero quindi preceduto l'intervento italiano e tedesco in favore di Franco, che risale alla fine di luglio. In realtà, autori di indubbia serietà come Enrique Moradiellos (una sintesi del tema opera di questo autore si trova in: *La intervención extranjera en la guerra civil*, "Ayer"-Revista de Historia Contemporánea, n. 50 - 2003, pp. 205-212), o Gerald Howson (*Arms for Spain, The Untold Story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin's Press, 1999, p. 34 o Appendix 1, pp. 255-257) scrivono al contrario che le prime armi dalla Francia arrivarono dopo il 7 agosto. Forse a sproposito, ma attorno a queste date, che secondo alcuni storici sarebbero determinanti per capire il contesto internazionale della guerra civile, è tuttora in corso un acceso dibattito. (*M. Pupini*)

Paul Preston, *Colombe di guerra. Storie di donne nella guerra civile spagnola*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 360, ISBN 88-04-52641-6.

Esce in edizione pesantemente tagliuzzata la traduzione italiana di *Doves of War*, un bel libro di Paul Preston uscito in inglese nel 2001 e nello stesso anno tradotto in spagnolo in edizione completa presso Mondadori di Barcellona.

Vogliamo insistere un poco su queste mutilazioni che il libro ha subito per una serie di motivi. Il primo di tutti è quello che ci troviamo di fronte ad una insopportabile scorrettezza dal punto di vista culturale (e forse anche commerciale...): nulla è detto a proposito del fatto che ci troviamo fra le mani una opera mutilata e peggio.

Molto probabilmente il lettore italiano ritiene di avere acquistato la traduzione del lavoro di Paul Preston dal momento che nessuno lo informa che invece — rispetto all'originale e rispetto anche alla traduzione spagnola — è stato eliminato un quinto abbondante delle pagine. La seconda questione sta nel fatto che il volume originale comprende *cinque* biografie e non *quattro* come l'edizione italiana e che la biografia di cui il lettore italiano è privato (pur senza essere avvertito...) non è di piccolo conto, in quanto si tratta della biografia di Carmen Polo, cioè della moglie di Francisco Franco (pp. 353-428 dell'edizione spagnola).

Già questo non è privo di importanza, ma purtroppo non è tutto perché, da un pur rapido confronto sempre con l'edizione spagnola che al momento abbiamo sottomano, i tagli non si limitano a quel pacchetto compatto di 70 pagine, ma si moltiplicano qua e là e si accompagnano ad altre disavventure. Ad esempio, mancano anche le pp. 174-175 (che in italiano dovrebbero comparire circa a p. 18 — l'edizione italiana modifica anche l'ordine in cui sono pubblicate le sopravvissute quattro biografie); è scomparsa una frase a p. 177 (e non di poco conto, in quanto in essa si afferma che «Alfonso de Orléans Borbón y sus tres hijos intentaron unirse a la aviación nacional»); a p. 179 la frase «escribió con su agudeza habitual» diventa semplicemente uno anonimo «crisise» (p. 22) e nella stessa pagina una annotazione diaristica del 26 gennaio 1937 viene *trasferita* al giorno dopo, 27 gennaio: è un errore oppure si tratta di una correzione dell'A.? In questo caso sarebbe stato opportuno avvertire che ci troviamo di fronte ad una edizione "rivista e corretta"... anche perché non si tratta dell'unica data modificata che si può incontrare.

Abbiamo addirittura anche delle integrazioni, che possono apparire giuste e migliorative del testo, ma che ci piacerebbe sapere a chi vanno attribuite. Ad esempio, il primo incontro fra Mercedes Sanz-Bachiller e Onésimo Redondo, in spagnolo (pp. 25-26) risulta in questi termini: «Un día, el 11 de junio de 1930, Mercedes subía en el ascensor con don Millán y coincidieron con Onésimo Redondo, que entonces tenía veinticinco años. Onésimo se quedó maravillado con ella y, al día siguiente, interrogó con impaciencia a don Millán...». In italiano (p. 161) troviamo: «Un giorno, l'11 giugno 1930, Mercedes stava salendo in ascensore con don Millán, quando si imbatté nel venticinquenne Onésimo, che, con i suoi capelli neri e ricci, gli occhi penetranti e il sorriso accattivante, era un uomo di grande fascino. La graziosa Mercedes dalle guance rossee incantò Onésimo, il quale chiese subito a don Millán...».

Naturalmente (almeno per questo caso) non possiamo essere certi che un taglio non sia avvenuto nella traduzione dall'inglese allo spagnolo e forse la edizione italiana è più conforme all'originale, anche se, vista la "libertà" con cui è stata condotta la edizione italiana...

Ma continuiamo. Il «proclama vehemente de Onésimo» del 10 agosto 1931 (p. 27), in italiano viene trasferito al 19 agosto (p. 163); al posto della frase: «Mientras tanto, cabe suponer en qué situación se encontraba Mercedes» (p. 29), troviamo: «Nel frattempo, per quanto Mercedes condividesse le opinioni del marito, la sua situazione emotiva può solo essere immaginata» (p. 164). E ovviamente potremmo continuare con oltre un centinaio di esempi, ma ci sembra sufficiente e non riteniamo opportuno insistere ol-

tre e concludere che ci troviamo indubbiamente di fronte ad un bel libro, ottimamente scritto (o meglio: tradotto in maniera leggibilissima...) e che vale la pena di leggere dal momento che spesso avvince come un romanzo. Ovviamente chi intende utilizzarlo per le sue caratteristiche di ricerca storica e di saggio scientifico, è assolutamente necessario che faccia riferimento alla edizione originale.

Speriamo che almeno Paul Preston sia stato avvertito dei pesanti interventi che la sua ricerca ha subito...

Dimenticavamo di precisare che le quattro biografie sopravvissute nella edizione italiana sono quelle relative a Priscilla Scott-Ellis, Nan Green, Mercedes Sanz-Bachiller e Margarita Nelken. (*L. Casali*)

Bartolomé Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino, Einaudi, 2006, pp. XV-520, ISBN 88-06-17630-7.

Siamo forse di fronte ad un eccesso di equidistanza fra le parti in lotta, ma a questo punto si tratta di una equidistanza che non riesce più ad individuare alcuna differenza (neppure morale) fra "nazionali" e "repubblicani".

Siamo ormai tutti convinti che, in qualche modo, il golpe del 18 luglio era "inevitabile", che la Repubblica spagnola — abbandonata dalle grandi democrazie europee, come ha ottimamente chiarito Gabriele Ranzato — si era avviata pericolosamente lungo un cammino che, come aveva dimostrato l'ottobre del 1934, la stava allontanando dalla accettazione del dibattito democratico, della alternanza delle maggioranze, del rispetto del pluralismo. Potremmo anche ipotizzare che, se le elezioni del febbraio 1936 fossero state

vinte dai partiti di destra, il Fronte popolare (o almeno una parte del Fronte popolare) avrebbe potuto non accettare il risultato delle urne e fare ricorso alle armi. Ma abbiamo molti dubbi che sia possibile mettere assolutamente sullo stesso piano la violenza organizzata freddamente dai golpisti e quella, in gran parte spontanea e limitata nel tempo, della estrema sinistra e sostenere che, tutto sommato, se la guerra civile fosse stata vinta dai repubblicani ben poco sarebbe cambiato per quanto concerne il bagno di sangue che ne sarebbe derivato (pp. 113, 453). In ogni caso, al di là delle ipotesi sempre possibili, il golpe fu comunque voluto dai militari contro uno Stato democratico, evidentemente in estrema difficoltà, ma ancora democratico... e non possiamo dimenticarlo.

Non siamo egualmente convinti che la violenza nella primavera del 1936 vide nella Falange una vittima (pp. 53-58) e che fossero al di fuori della sua ideologia e della sua pratica l'uso delle armi e la eliminazione fisica degli avversari (pp. 300-302); anzi, specie nella teorizzazione di Ramiro Ledesma Ramos e delle JONS queste costituivano un nodo essenziale e dall'estate del 1935 anche José Antonio Primo de Rivera stava studiando la opportunità di passare a forme di guerriglia organizzata.

Bennassar ci sembra apprezzare e ammirare la «straordinaria rivoluzione economica e culturale» che venne tentata dai libertari e dalla estrema sinistra dall'estate 1936. A questa grande utopia dedica alcune pagine molto belle ed appassionate (pp. 179-183); non intravede tuttavia anche in altri gruppi altre, diverse utopie. Nei socialisti e nei comunisti scopre solo tracce di un odio profondo nei confronti di quanti la pensavano diversamente e

che per ciò solo venivano ritenuti «pericolosi» (pp. 172-173), seguendo accuratamente i suggerimenti di Mosca.

Una parte consistente del volume (pp. 341-478) è dedicata ai problemi dell'esilio, un lavoro frutto di una accurata e puntigliosa ricerca negli archivi francesi e che giunge ad interessanti valutazioni sulla politica di dispersione attuata da Parigi nei confronti dei troppo numerosi e troppo pericolosamente politicizzati (p. 427) esuli dalla Spagna. Le condizioni esistenti negli orribili campi di concentramento organizzati nel sud, sui quali esiste una consistente quantità di testimonianze e di studi, sono state — secondo un Bennassar eccessivamente nazionalista su queste questioni — un po' esagerate (pp. 361, 411) e l'Autore mette in rilievo (e su questo ha perfettamente ragione) che l'amministrazione venne sopraffatta dalla inattesa quantità dei profughi ed non seppe reagire con prontezza e adeguatezza. Meno condivisibile è il giudizio che viene espresso, quando afferma che non è vero che la Francia operò «pressioni intollerabili» nei confronti dei rifugiati affinché costoro tornassero in Spagna, tanto è vero che... tanti le hanno sopportate! (p. 411).

Non possiamo infine tacere la trascuratezza con cui è tradotta la prima parte del volume, zeppa di errori e approssimazioni quasi in ogni pagina. Incontriamo così *gli* JONS e *la* PNV; il partito unico è *la* *Phalange* (p. 68); si parla di una *Action Española* (p. 38) e di un Governatore di *Granata* (p. 62) oltre che di una *Junte* presieduta da Cabanellas (p. 99). Inoltre i gradi militari avrebbero potuto «adeguarsi» a quelli corrispondenti in Italia; troviamo invece regolarmente dei *luogotenenti*, dei *comandanti* (maggiori) e dei *luogotenenti colonnelli*, addirittura

quando si tratta di ufficiali italiani, come per esempio il del tutto improbabile luogotenente colonnello Farina (p. 207).

A parte la cattiva qualità della traduzione della Prima parte (che però è molto fastidiosa quando si legge!) la «nuova sintesi» di Bennassar non ci ha convinto, come non ci convincono alcuni dei suoi giudizi sulla storiografia spagnola più recente, dall'accusa a Santos Juliá di essere troppo condizionato dalle sue scelte politiche, a Luis Pío Moa che «viene dall'estrema sinistra [...] e si compiace di provocare» (*sic*, p. 485), a Paul Preston molte delle cui tesi non lo trovano consenziente, mentre giudica portatore di un «notevole sforzo di obiettività» Salas Larzábal (p. 488)... (*L. Casali*)

Ian Gibson, *Paracuellos cómo fue. La verdad objetiva sobre la matanza de presos en Madrid en 1936*, Madrid, Temas de Hoy, 2005, pp. 294, ISBN 84-8460-458-6.

L'autore, nato a Dublino ma dal 1984 cittadino spagnolo, aveva edito questo lavoro sulla strage di Paracuellos nel 1983 con le edizioni Ardos Vergara. Poi si è dedicato ad altri studi, relativi in particolare a poeti ed artisti spagnoli, da Federico García Lorca a Salvador Dalí a Ruben Dario ed Anton Machado. Ha ritenuto opportuno curarne a ventidue anni di distanza la riedizione, come spiega nel prologo, dopo aver letto il recente libro di César Vidal in cui veniva in parte trattato lo stesso argomento (*Paracuellos – Katyn. Un ensayo sobre el genocidio de la izquierda*, Madrid, Libroslibres, 2005) ed aver constatato la presenza di alcuni errori grossolani. Gibson riporta alcune citazioni di Vidal da articoli di

“Mundo Obrero”, “La Voz” e “Milicia Popular” dell'autunno del 1936 che sarebbero completamente inventate o rimaneggiate in modo tale da far dire loro ciò che non dicono. Vidal presenta queste citazioni come prova che i comunisti avevano pianificato da tempo lo sterminio dei prigionieri “franchisti” detenuti nelle varie carceri madrilene, per Gibson invece sono prova della scarsa serietà di questo autore.

Il testo, che riprende senza modifiche quello del 1983, è costruito attraverso alcune testimonianze, la documentazione raccolta dalla *Causa General* (sulla cui attendibilità valgono però le avvertenze che l'autore riporta nel secondo capitolo) ed alcune indagini svolte alla stessa epoca dei fatti tra cui senz'altro spicca quella del dottor Schlayer, incaricato d'affari dell'Ambasciata di Norvegia, descritta dallo stesso in un libro di non facile reperimento edito nel 1938 nella Berlino nazista (Félix Schlayer, *Diplomat im roten Madrid*, Berlino, F.A. Herbig Verlagsbuchhandlung, 1938). Le varie fasi del massacro, con i prelievi di prigionieri in momenti diversi da varie carceri madrilene e il loro invio con i camion apparentemente in direzione di Valencia ma in realtà alla fucilazione sono descritte minuziosamente nel libro. Viene riportata anche una lunga intervista a Santiago Carrillo in cui lo stesso, tra le altre cose, nega di aver saputo alcunché di Paracuellos accennando invece a possibili interventi dei consiglieri sovietici presenti in Spagna nel pianificare l'intera operazione.

Di chi furono realmente le responsabilità di quella che è ritenuta la più grave strage di prigionieri attuata in campo repubblicano? Il massacro avvenne il giorno seguente la partenza del governo per Valencia, in una situazione resa drammatica dall'avanzata

dell'esercito franchista, che aveva già raggiunto la periferia di Madrid. Anche per Gibson l'iniziativa partì con ogni probabilità dai consiglieri sovietici; le pagine che cita tratte dal Diario di Mihail Koltsov, alias Miguel Martínez, sono straordinarie nel descrivere motivazioni e stato d'animo che potevano avere spinto ad organizzare le fucilazioni. Per l'autore è possibile ipotizzare responsabilità sovietiche anche nel misterioso mitragliamento dell'aereo che riportava in Francia il delegato della Croce Rossa, Georges Henny, in possesso della relazione stesa da Schlayer sull'esito delle sue indagini, fatto che costò la vita allo stesso Henny ed al giornalista Louis Delaprée, e che non è stato sinora mai completamente chiarito. Ma soprattutto le responsabilità furono del Partito comunista spagnolo che organizzò la strage attraverso uomini e strutture di quel *Comité Provincial de Investigación Pública* divenuto Consejo de Orden Público negli stessi giorni del massacro. Le prime uccisioni potevano essere avvenute all'insaputa dell'allora giovane Carrillo, incaricato di dirigere il Consejo proprio in quei giorni, ma lo stesso non poteva averle ignorate in seguito. L'eccidio richiese in ogni modo una discreta organizzazione e la collaborazione di molte persone. Gibson si mostra invece poco convinto di eventuali responsabilità del governo Largo Caballero, che probabilmente aveva ordinato l'evacuazione dei prigionieri prima di allontanarsi in direzione di Valencia, per impedire che una volta liberati si unissero alle armate franchiste, ma non necessariamente la loro esecuzione.

Gibson non manca di evidenziare il cambio nella gestione dei prigionieri che si verificò dopo la strage, quando venne nominato vicedirettore delle

carceri l'anarchico Melchor Rodríguez. Fu merito suo se tra il dicembre 1936 ed il marzo dell'anno successivo cessarono di fatto le uccisioni indiscriminate nelle carceri, sia organizzate che frutto dell'esasperazione della popolazione sfiancata dai continui bombardamenti. Per quanto riguarda i numeri, il nostro finisce per riportare quelli della Causa General, elencando anche in appendice i nomi dei 968 prigionieri prelevati dalla *Cárcel Modelo* il 7 e 8 novembre con l'aggiunta di 68 religiosi agostiniani. Numeri spesso volte esagerati e manipolati dalla stampa negli anni successivi. La ricerca di Gibson è terminata nei primi anni Ottanta, sarebbe davvero interessante sapere se attualmente sono emersi o sono rintracciabili altri documenti ed elenchi in grado di apportare ulteriori conoscenze sul tema.

Sempre nel prologo, l'autore ricorda le motivazioni che lo spinsero a scrivere il libro ventidue anni prima. «Las heridas de la guerra civil — scrive — sólo se curarán definitivamente cuando ambos los bandos acepten la verdad de lo que pasó en las respectivas retaguardias» (p. 13). In una intervista relativamente recente concessa a “El País”, Gibson conferma che Paracuellos fu un crimine terribile che ha però delle cause comprensibili. «Las bombas italianas y alemanas no dejaban de golpear la ciudad, y existía entre la gente un odio atroz hacia los que habían empezado la guerra» afferma (“El País”, Cultura, 22 settembre 2005). Questo odio ed il panico di fronte all'avanzata delle colonne franchiste fu la ragione principale di una strage che non può essere giustificata ma che va inquadrata nel momento drammatico in cui ebbe luogo. (*M. Puppini*)

Italo Poma (a cura di), *Impararono ad osare. Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese*, Torino, Edizioni SEB 27, 2005, pp. 71, ISBN 978-88-86618-48-9. Allegato DVD *Autobiografia in video tra passione e militanza politica*, regia di montaggio di Gianfranco Pangrazio.

Anello (Nello) Poma fa parte della generazione che conobbe il fascismo e lo combatté partecipando in prima persona ai grandi e tragici eventi europei che hanno segnato la prima metà del Novecento. Operaio a Biella, reagisce alle imposizioni viste e subite sul lavoro finendo licenziato; raggiunge la Spagna direttamente dall'Italia nell'agosto del 1937 per combattere nelle Brigate Internazionali, ferito più volte finisce poi internato nei campi francesi e confinato in Italia, infine commissario politico e dirigente garibaldino nel Biellese durante la Resistenza; è lui che ricostruisce i reparti dopo la profonda crisi dell'inverno 1943. Dopo la guerra assume incarichi di responsabilità come segretario della CGIL biellese e nel PCI, come Vice-segretario della Federazione di Biella e redattore del settimanale Vita Nuova, poi alla segreteria del Comitato regionale piemontese. Non è amato dai funzionari locali, e forse neppure da qualche dirigente nazionale, del suo partito, che riescono ad impedirgli una vera carriera politica o sindacale; negli ultimi anni di vita è impegnato sul piano culturale e della memoria storica in collaborazione con il Centro Piero Gobetti, l'Archivio Cinematografico della Resistenza e l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. Uomo dalle posizioni originali e coraggiose, verso la fine degli anni Sessanta cerca di comprendere e dialogare con quei

gruppi di giovani della estrema sinistra che il partito vorrebbe invece isolare. In questo lavoro il figlio Italo ha voluto dare una testimonianza del padre innanzitutto attraverso il montaggio degli spezzoni di alcune interviste filmate concesse da Nello a vari interlocutori negli anni trascorsi, una lunga (oltre un'ora e mezza) testimonianza di vita riversata su DVD. Al DVD si accompagna un libretto che raccoglie invece le testimonianze di diverse persone che lo conobbero ed ebbero modo di confrontarsi con lui. Esso fa parte della collana *Laissez Passer* delle edizioni SEB 27 ed è stato realizzato con il patrocinio dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", il cui presidente Claudio Dellavalle ha scritto la prefazione, e l'aiuto del comune e della provincia di Biella, della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e della Lega delle Cooperative del Piemonte.

Nel DVD possiamo vedere ed ascoltare l'affascinante racconto di vita di Nello, dalla adolescenza nelle fabbriche tessili alla Resistenza nel biellese passando per la guerra di Spagna e i campi di internamento francesi, testimonianza lucidissima e ricca di particolari, non priva di riflessioni e bilanci sugli eventi vissuti. Non si sottrae al confronto anche quando le sue opinioni possono apparire scomode. Per lui, restando al tema della guerra civile che più può interessare i lettori di questa rivista, i fatti del maggio 1937 furono causati dalla volontà degli anarchici di rompere l'unità del Fronte Popolare, indispensabile in una guerra che era essenzialmente difensiva, ma ai comunisti va imputata la mancata ricucitura dei rapporti dopo quegli avvenimenti. L'esperienza della Spagna è stata la più coinvolgente e

formativa, anche per la presenza di volontari da tutto il mondo e per la profonda amicizia che lo aveva allora unito a tanti combattenti spagnoli. Alle accuse di aver militato in favore di una potenza straniera, ovvero l'URSS, Nello risponde elencando le battaglie combattute ed i prezzi pagati per la liberazione dell'Italia, e chiedendo se il suo accusatore poteva vantare un uguale curriculum. Chi imparò ad osare — per riprendere il titolo dell'opuscolo — furono per lui i ragazzi che si unirono alle formazioni partigiane nella primavera del 1944, ma l'espressione è stata giustamente utilizzata dal curatore per descrivere l'esperienza di tutta una generazione.

Nel libretto, offrono una loro testimonianza ed un ricordo diverse personalità, da Argante Bocchio e William Valsesia, che lo conobbero durante la Resistenza, a Nedo Bocchio che ebbe modo di confrontarsi con lui da giovane contestatore della fine degli anni Sessanta, a Gianni Perona, con il quale aveva collaborato in tante iniziative e che aveva stretto con lui un rapporto d'amicizia, a Carla Gobetti, Brunello Livorno, Giuseppe Nicolo, oltre allo stesso figlio Italo. Emerge dai loro scritti un personaggio che indubbiamente non poteva lasciare indifferenti, e che talora appariva quasi incomprendibile a politici e sindacalisti locali. Nedo Bocchio lo ritrae come uomo che nei momenti di crisi e di cambiamento era pronto ad andare a vedere quanto accadeva ed a confrontarsi, con curiosità e desiderio di comprendere. «Un comandante è tale se sa essere ai crocevia nei momenti determinati — scrive Bocchio — se sa raccogliere uomini quando essi si sono sbandati; se sa dare loro un obiettivo e una prospettiva per combattere. Anello Poma era esattamente questo: un

uomo da crocevia, un comandante che sapeva raccogliere uomini e ridare loro un obiettivo» (p. 43). (*M. Puppini*)

## V. 1939-1975

*Catalunya durant el franquisme. Diccionari*, Vic, Eumo Editorial, 2006, pp. 455, ISBN 84-9766-174-5.

«La victoria franquista de 1939 afectà profundament la historiografia catalana perquè trençà al procés de renovació que havia emprès des del principi de segle, dispersà escoles i desmantellà institucions». Con questo quadro sintetico comincia la voce "Historiografia" che Borja de Riquer ha scritto (pp. 210-212) per il *Diccionari* che il Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica ha dato alle stampe costruendo così uno strumento (di conoscenze e di lavoro) estremamente utile in quanto dà conto non solo di schede biografiche dei personaggi che hanno operato in Catalogna, ma anche di gruppi sociali, politici, professionali, testate di giornali, oltre che di quelli che potremmo definire i principali avvenimenti del periodo.

Proprio per segnalare tale ricchezza, abbiamo cominciato con la voce "Historiografia"; ma possiamo anche segnalare "Futbol Club Barcelona" (pp. 183-184, anche essa firmata da Borja de Riquer) o "Manifestació de Capellans" (11 maggio 1966, di fronte al comando della polizia di Barcellona; pp. 245-246, scritta da Jordi Figuerola) o "Vaga de Tranvies" (primavera 1961; pp. 403-404, scritta da José L. Pérez) o "Estat d'excepció" (pp. 155-156, di Pere Ysàs) o "Centre excursionista de Catalunya" (pp. 89-90, di Carles Santacana) o "Comissions de

Solidaritat, p. 98, di Ricars Vinyes). Naturalmente non possono mancare “Fet-Jons” (pp. 160-161, di Joan Maria Thomàs), “Sección Femenina” (pp. 358-359, di Antonieta Jarne Mòdol), “Franco a Catalunya” (il dittatore vi fece ben 16 visite ufficiali fra il 1939 e il 1970; p. 177, di Martí Marín), “Referèndums franquistes” (p. 334, sempre di Martí Marín) o “Tribunals especials” (p. 390, di Manel Risques) o “Lluís Companys” (pp. 102-103, di Francesc Vilanova).

Il lavoro — sotto la spinta propulsiva e incontenibile della direttrice del *Centre*, Carme Molinero (alla quale, naturalmente, si devono anche alcune voci, come “Gremi de fabricants de Sabadell” (p. 203) o “Cambres oficials de comerç i indústria (pp. 67-68) — con le sue 542 voci si mostra così un dizionario di dimensioni maneggevoli ma “completo” o comunque più che sufficiente per dare un buon quadro di riferimento sulla Catalogna durante il Regime. Esso è anche di grande rilievo scientifico in quanto ogni voce è redatta (e firmata) da uno specialista e sono ben 97 gli studiosi che hanno contribuito: uno sforzo di coordinamento veramente notevole ed encomiabile. (L. Casali)

Francesc Vilanova, *El franquismo en guerra. De la destrucció de la Checoslovàquia a la batalla de Stalingrado. La falsa neutralidad española durante la segunda guerra mundial al descubierto. Un mito de Franco que ha llegado hasta hoy*, Barcelona, Península, 2005, pp. 253, ISBN 84-8307-700-0.

L'autore è professore di Storia Contemporanea alla Universidad Autònoma di Barcellona e direttore dell'archivio storico della Fondazione

Carles Pi i Sunyer, collabora inoltre con diverse riviste. Ha scritto molti volumi, tra cui alcuni dedicati alla Catalogna del primo franchismo, nei quali non tace, anzi evidenzia, consensi e complicità di alcuni ambienti catalani con il regime. Per *Repressió política y coacció económica: Les responsabilitats polítiques de republicans i conservadors catalans a la postguerra* (Barcelona 1999) ha vinto il premio Critica Serra d'Or nel 2000. Ora si cimenta sul tema dell'appoggio dato alle tesi ed alla visione del mondo franchiste dai giornalisti che si trovarono a scrivere sulla stampa spagnola tra l'inizio della seconda guerra mondiale ed il crollo della Germania nazista. Giornalisti spagnoli e catalani, dai cattolici Jaume Ruiz Manent e Manuel Brunet, al falangista Manuel Aznar, da Santiago Nadal a Manuel Reverte, Andre Revesz, Luis de Galinsoga e altri, che, per convinzione o opportunismo, appoggiarono sino in fondo le tesi della giusta guerra e della inevitabile vittoria italo-tedesca salvo poi attuare una discreta quanto totale marcia indietro di fronte all'andamento sempre più disastroso della guerra.

L'autore esamina una serie di periodici, tra cui il monarchico “ABC”, i falangisti “Arriba” e “Solidaridad Nacional”, quelli di grande tiratura (per l'epoca) e influenza come “Mundo”, “Destino”, “La Vanguardia Española”, “El Correo”, “Catalan” e altri. Da questi periodici cita con dovizia i vari commenti sulla situazione militare e la politica internazionale opera delle sunnominate ed influenti firme. Ad oltre mezzo secolo di distanza, questi commenti paiono addirittura grotteschi; non bisogna però dimenticare l'impatto che ebbero allora, quando per alcuni anni la vittoria nazista parve effettivamente possibile, sull'opinione pubblica spagnola. Il tema prin-

cipale è certamente quello anticomunista, non manca però la critica o la derisione verso le democrazie minate al loro interno da corruzione e mancanza di grandi ideali. Il crollo della Francia è visto come inevitabile risultato della debolezza indotta dalla rivoluzione del 1789 prima e dai successi del Fronte Popolare in seguito. La presenza in quella nazione di una forte componente cattolica e reazionaria che non sempre vedeva con favore l'occupazione tedesca, non crea nei commentatori grossi problemi. Il comunismo è presentato come il massimo pericolo per l'intera civiltà occidentale, ed i fronti dell'Est erano quelli dove si combatteva la battaglia vera, che doveva portare ad una definitiva vittoria. Quanto al nazismo, un articolo anonimo del 30 gennaio 1943 (decennale della salita al potere di Hitler) su "Arriba" riassume l'opinione espressa sino allora da molti periodici secondo cui il Führer aveva dato il via ad una guerra preventiva contro il bolscevismo acquistando così la statura di salvatore della cultura Occidentale, ed aveva imposto alla stessa Germania una salutare disciplina interna funzionale a questa guerra. In altri periodici, si spiega come Hitler avesse tentato sino all'ultimo di negoziare con le democrazie per evitare la guerra ma fosse rimasto inascoltato e deriso. Non mancano ovviamente riferimenti al fatto che la Spagna era stata la prima nazione ad aver combattuto la guerra al bolscevismo, e pertanto si trovava a pieno titolo tra le nazioni fondatrici del Nuovo Ordine europeo, anche se non era ancora entrata ufficialmente nel secondo conflitto mondiale. Le citazioni potrebbero continuare, ma penso che la cosa migliore sia leggerle direttamente dal libro.

Primi segni di preoccupazione, che non scalfiscono però sostanzialmente

le convinzioni espresse, si manifestano di fronte alle sconfitte subite dai nazifascisti in Africa del Nord, che portano le armate Alleate pericolosamente vicine al Marocco spagnolo. In seguito, dall'autunno del 1944, l'aspettativa del Nuovo Ordine e l'esaltazione della missione civilizzatrice nazista, il carattere epocale di una vittoria che si voleva inevitabile e completa, la derisione verso le democrazie deboli e corrotte spariscono dai periodici esaminati. Impossibile anche una vittoria parziale, bisognava rassegnarsi ad una lunga convivenza con i vituperati nemici. Non restava altro che manifestare i timori per l'avanzata del comunismo, i cui sostenitori erano generalmente paragonati a «los nuevos barbaros», verso il cuore dell'Europa. Anche la speranza nella creazione di un fronte che unisse la Germania nazista alla Francia, alla Gran Bretagna ed agli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica viene rapidamente delusa. Rimossi gli entusiasmi per il nazismo, iniziava la lunga marcia di avvicinamento al campo occidentale.

Nel prologo, Pere Ysàs parla del «mito de la neutralidad española» durante il secondo conflitto mondiale, mito che permane tutt'oggi (p. 13) e ricorda le ragioni per cui Franco non poté, sebbene volesse, intervenire a fianco di italiani e tedeschi. (*M. Puppini*)

Amando de Miguel, *El final del Franquismo: testimonio personal*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 368, ISBN 84-95379-61-9.

Allievo di Juan J. Linz, con il quale aveva studiato negli Stati Uniti dal 1961 al 1964, Amando de Miguel divenne rapidamente noto in Spagna in quanto nel 1965 ebbe l'incarico di re-

digere una delle prime indagini sociologiche nel paese, l'*Informe sociológico sobre la situación social de España* che, commissionatagli dalla *Fundación para el Fomento de Estudios sociales y de Sociología aplicada* (FOESSA), vide la luce nel 1966, con buon successo, scientifico e di pubblico. Quattro anni più tardi, la stessa Fondazione gli affidò così la redazione di quello che potremmo definire un "aggiornamento" dell'*Informe*, che doveva fare il punto sulla situazione spagnola fino al 1970 (pp. 151-172). Tuttavia — quando il volume era già stampato! — il capitolo Quinto, relativo alla *Vida política y asociativa*, non piacque (diciamo così...) al Ministero de Información y Turismo e venne brutalmente censurato e tagliato. O meglio: il volume, che appunto era già stampato, uscì vistosamente mancante delle pagine corrispondenti a quel capitolo, con un palese salto nella numerazione di pagine che continuarono addirittura a figurare nell'Indice... Quel Capitolo (che quindi rimase inedito) viene ora proposto in Appendice a questo volume (pp. 223-361).

Ma non poteva finire così "tranquillamente". Amando de Miguel doveva evidentemente *pagare* per avere criticato (moderatamente) il regime e così nella primavera del 1971 venne sottoposto ad un processo di fronte al Tribunale militare di Barcellona, dal quale uscì con una condanna a sei mesi di carcere, dei quali cinque trascorsi agli arresti domiciliari. Il 22 luglio 1971, al pomeriggio, «aprovechando hasta el último minuto del sol», entrò nel carcere della città catalana, dal quale uscì il successivo 17 agosto. Di tale *soggiorno* tenne un diario che ora, dopo poco più di trenta anni, viene pubblicato.

Non si trattò comunque di un pe-

riodo particolarmente duro, come in quegli stessi anni stavano trascorrendo i detenuti politici in numerose galere spagnole. Lo stesso A. lo ammette: «Soy un privilegiado» (p. 103). Infatti passò le sue quattro settimane di detenzione nell'infermeria del carcere, potendo leggere una quantità notevole di libri e ricevere numerosi visitatori. Evidentemente non furono in ogni caso giorni di allegria, in quanto se ne dovette stare rinchiuso fra quattro mura... Ma forse la "punizione" maggiore fu quella successiva: vincitore di una cattedra universitaria in quel 1971, dovette attendere la morte di Carrero Blanco (cui a quanto pare era particolarmente inviso) e di Franco per essere finalmente chiamato dalla Università di Valencia (pp. 205-218).

Nel pubblicare ora quel diario, de Miguel vi mescola numerosissime riflessioni che, tutto sommato, sono un po' più interessanti (anche se discutibili) rispetto al documento carcerario. Fra queste annotazioni autobiografiche ci sono sembrati abbastanza interessanti, per alcuni spunti di carattere "interno", i ricordi relativi alla assidua collaborazione che l'Autore tenne con il "Madrid" di Calvo Serer (pp. 127-150) relativi agli anni fra il 1966 ed il 1971. (L. Casali)

Jesús Palacios, *Franco y Juan Carlos. Del Franquismo a la Monarquía*, Madrid, Flor del Viento ediciones, 2005, pp. 669, ISBN 84-96495-02-7.

In questi ultimi tempi il «periodista y escritor especializado en historia contemporánea» Jesús Palacios sta imperversando. Oltre a questo libro, del quale "Spagna contemporanea" ha il dovere di occuparsi dal momento che è stato espressamente inviato dal-

l'editore chiedendone una recensione (ma si tratta di un semplice ampliamento di una precedente edizione del 1996), lo stesso A. ha dato alla luce *Las cartas de Franco* (2005, ma ancora una volta un ampliamento di un volume sempre del 1996) e *La España totalitaria* (1999).

Che dire? Non è certo sufficiente a valorizzarli il fatto che i volumi siano composti prevalentemente da testi (a volte non integrali...) di documenti (spesso tutt'altro che inediti...); ciò non basta per far sì che quello di Palacios costituisca (come recita la [auto]biografia nel risguardo di copertina) «una contribución fundamental al esclarecimiento de los hechos decisivos de esta etapa contemporánea». Come è noto, anche la edizione di documenti dovrebbe avvenire secondo regole scientifiche ormai consolidate, ma che l'Autore ignora o di cui non vuole tenere conto. Va comunque da sé il fatto che rendere pubblico materiale inedito rende i volumi di Palacios (posto che ci si possa fidare di quanto offre...) appetibili al saccheggio... D'altra parte egli gode — ed ha goduto — del privilegio di potersi appropriare a man bassa delle carte conservate presso la Fundación nacional Francisco Franco, privilegio che, fino a poco tempo fa, era riservato a pochissimi fedeli del Generalissimo.

Purtroppo però i testi dei documenti offrono il destro a Palacios per rifilare al pubblico dei suoi lettori estratti più o meno lunghi del suo pensiero. E qui siamo a livelli disastrosi, sia per quanto riguarda il fatto di dover sopportare la lettura di una vera e propria epopea acritica di Franco, sia per le considerazioni e i giudizi storico-politici che si incontrano.

Un paio di perle da questo ultimo (speriamo) volume.

«Pétain intentó salvar la dignidad de Francia tras la fulgurante derrota de mayo de 40» (p. 90).

«El Caudillo no se anda con rodeos. Su claridad es absoluta» (p. 116).

Fra i documenti inediti (non moltissimi...) ci pare che rivestano particolare rilievo e interesse gli appunti manoscritti di Franco (aperta una parentesi: siamo sicuri che Palacios pubblici i testi esattamente come stanno? Come mai — nonostante tutti i biografisti sottolineino che Franco scriveva in maniera asintattica e sgrammaticata — i brani che incontriamo sono redatti in uno spagnolo magnifico e neppure una virgola si trova fuori posto? Non è che Palacios abbia “corretto” il suo amato Caudillo per farlo apparire, oltre che un eccelso politico, anche un grande intellettuale?) a proposito della scelta da farsi fra don Juan e don Juan Carlos (1963, pp. 408-409); le annotazioni, sempre manoscritte, sulla Ley de prensa di Fraga Iribarne (1965, pp. 423-424); sempre del 1965 (18 agosto) gli appunti per la nota lettera inviata al presidente Johnson nella quale Franco sottolinea l'errore dell'intervento americano in Vietnam e il rischio che l'uso delle armi contro i popoli in fase di decolonizzazione aumenti il rischio di schieramenti al fianco dell'Unione Sovietica (pp. 425-427) e infine la lettera di Juan Carlos al padre con la quale il 7 dicembre 1968 (p. 496) o l'8 dicembre dello stesso anno (p. 494: Palacios si decida ad indicare la data esatta!) lo avvertiva che — se mai Franco si fosse deciso a nominarlo re — avrebbe accettato (questo documento non proviene dall'Archivio di Franco, ma, per discrezione, non viene indicato dove si trova, p. 550).

Perché la Fundación nacional Francisco Franco non ha continuato a

pubblicare la serie integrale dei documenti conservati (*Documentos inéditos para la Historia del Generalísimo Franco*), anziché affidare a personaggi strani il saccheggio controllato e la edizione confusa del “proprio” patrimonio? (*L. Casali*)

## VI. Dal 1975

Enrique González Duro, *La sombra del general. Qué queda del franquismo en España*, Barcelona, Debate - Random House Mondadori, 2005, pp. 330, ISBN 84-8306-642-4.

L'obiettivo dichiarato dall'A. di questo libro è quello di verificare fino a che punto Franco «debió de servir como modelo de identificación (...) para los que después ejercieron [el] poder, aunque fuese de un modo mucho más limitado y democráticamente validado» (p. 10). Per fare ciò, si propone di prendere in esame il comportamento e l'operato di Juan Carlos I, Adolfo Suárez, Felipe González e infine José María Aznar. Tuttavia, nel fare ciò non è che ci offra in effetti delle analisi particolarmente significative dell'operato dei quattro dirigenti spagnoli che furono, in qualche modo, i “successori” di Franco.

Del re, tutto sommato, afferma semplicemente — come del resto è arcinoto — che fu “educato” dal Caudillo, che gli era molto affezionato, quasi come a un padre, e che non ha mai avanzato dichiarazioni o affermazioni a lui contrarie. Nulla di particolare viene messo in evidenza a proposito di Adolfo Suárez, se non che «nunca se ha aclarado por qué dimitió». A sua volta, il leader socialista viene descritto come un politico che «quiso emular a Franco por la izquierda heredando

(?) un carisma del que mucha gente, aun desde el antifranquismo, estaba necesitada». Infine, per quanto riguarda José María Aznar, non apprendiamo molto di più del fatto — che già conoscevamo, considerando chi erano suo nonno e suo padre — che «el franquismo le había sido inoculado desde su infancia». Tutto sommato siamo di fronte ad una serie di notizie che costituiscono un “riassunto”, non molto problematizzato, delle vicende spagnole fra il 1938 e il 2004: poco più che una cronaca degli avvenimenti, ben condotta, ma non particolarmente significativa.

Ci sono sembrate, invece, più interessanti e stimolanti le pagine conclusive del libro (pp. 256-304), e precisamente i capitoli 9 (*Vuelta a la Cruzada*) e 10 (*¿Se va Franco?*), nei quali González Duro prende in esame alcuni dei problemi che sta affrontando il governo presieduto da Rodríguez Zapatero, a partire dal comportamento della Chiesa cattolica che, a dire dell'A., di fronte a temi come la scuola di Stato, le unioni civili e l'aborto, sta assumendo toni e comportamenti di scontro frontale senza mediazioni, un atteggiamento al limite di un nuova Crociata. Si pensi alla manifestazione del 18 giugno 2005 durante la quale 180mila persone secondo la polizia (un milione e mezzo, secondo gli organizzatori) giunsero a Madrid da tutta la Spagna “in difesa” della famiglia tradizionale e attaccando duramente le scelte politiche del governo, accusate di essere “pericolose” per la società civile.

Particolarmente ricche e documentate le pagine dedicate ai *desaparecidos* del franchismo e alla necessità di recuperare una memoria politica, civile e storica di quanti furono ammazzati dal regime franchista, un tema che è

rimasto un vero e proprio tabù. Trenta anni dopo la morte di Franco, «aún no se había ofrecido ningún tipo de apoyo o información a la mayoría de los familiares». Siamo perfettamente d'accordo con l'Autore quando afferma che «mientras sigan existiendo “desaparecidos” no podrá afirmarse que la Guerra Civil entre españoles ha sido completamente superada».

Un terzo problema che González Duro affronta è poi quello della memoria del Franchismo che viene a significare quello che è uno dei suoi simboli più evidenti — date le dimensioni — e più “popolari”: il complesso monumentale del Valle de los Caídos «se ha convertido en el tercer monumento más visitado del Patrimonio Nacional, después del palacio de Oriente y el monasterio de El Escorial». Cosa farne? trasformarlo in un Centro di studi sul Franchismo e la repressione franchista? E ancora: dove mettere tutte le statue, lapidi, medaglioni con il ritratto del Caudillo che — spesso con grande ed ingiustificato ritardo — si sono ritirati dalle piazze e dalle strade della Spagna? Ma ancora: come intervenire là dove persiste una continuità di “omaggio pubblico” al nome del dittatore spagnolo?

Non potremmo certo immaginare che in Germania fosse possibile imbattersi in vie o piazze intitolate ad Adolf Hitler... Ebbene, nella sola provincia di Guadalajara esistono (nel 2005) ventitré località che conservano «calles dedicadas al generalísimo Franco» e «el Caudillo se resiste a desaparecer, sobre todo en Melilla, donde se inició el Movimiento Nacional». (L. Casali)

Mario P. Díaz Barrado, *La España democrática (1975-2000)*. *Cultura y vi-*

*da cotidiana*, Síntesis, Madrid, 2006, pp. 347, ISBN 84-9756-416-2.

«Gli eventi recenti non dovrebbero essere differenti da qualsiasi altra tappa storica, almeno rispetto all'obbligo dello storico di procedere alla loro analisi e a quello di narrare in modo adeguato ciò che può essere successo nel periodo considerato e in accordo con l'informazione disponibile». È questa la tesi di Díaz Barrado più volte ribadita nel volume in cui analizza le profonde trasformazioni socio-culturali della Spagna dalla morte di Franco alla democrazia. La questione è insidiosa: la storia degli ultimi venticinque anni del XX secolo può essere affrontata con profitto dallo storico? Se l'autore è convinto della positività storiografica di questa operazione, non ne nasconde, tuttavia, rischi e complessità. Nei processi storici più attuali, e in particolare nella comprensione delle trasformazioni culturali e della vita quotidiana, intervengono in misura massiccia i cambiamenti tecnologici e l'influenza *omnimoda* dei mezzi di comunicazione di massa. Il vero problema è la quantità “smodata” di informazioni che si presenta innanzi allo storico. Sulla transizione alla democrazia spagnola, si è scritto e pubblicato molto. Mancano all'appello, in realtà, studi sulla cultura dell'epoca, e ancor più sulla cultura in quanto fenomeno immerso nella vita collettiva della società. Díaz Barrado ha cercato di rispondere a questa esigenza. Un tentativo ambizioso e solo in parte riuscito. Il lavoro del professore dell'Università di Extremadura rappresenta una sintesi, o, comunque un punto di partenza per chi intende addentrarsi nelle complesse dinamiche della società della transizione. Società che, come ricorda l'autore, si libera dai fantasmi del passato, senza radicali rot-

ture, bensì con un “progressivo e irreversibile” processo di trasformazione. La profondità delle molteplici tematiche trattate, dalla cultura istituzionale, alla Spagna *negra* delle pagine dei quotidiani, alla gioventù urbana della *movida*, è solo abbozzata. Díaz Barrado rischia di stilare una lista dei cambiamenti, priva di quella articolata comprensione dei processi soggiacenti, a cui in più occasioni si appella. Nel testo gli spunti non mancano e neppure i tentativi di interpretazione, la vera mancanza risiede nel desiderio di affrontare la complessità dei processi culturali, senza approfondire alcuna specifica traiettoria. Per Barrado, il vero mutamento è insito nelle stesse trasformazioni del concetto di “cultura”. Oggigiorno in Spagna, come nel resto dell’Europa, è sempre più difficile cogliere cosa s’intenda per cultura, in una società dove le manifestazioni culturali sono molteplici e disperse, e dove la logica commerciale risulta vincente. Ciò che è indubbio è la rapidità del cambiamento nei processi culturali, spesso vorticoso ed inquieto: dal re-

cupero, in quanto *señas de identidades*, della traiettoria culturale repubblicana alla formazione di una nuova cultura urbana ed innovativa, che rompe con il passato. Il vero nodo irrisolto, come lascia in parte intravedere l’autore, senza, tuttavia, approfondire, è la questione del “dirigismo culturale”. Dagli anni delle politiche culturali del Psoe in poi appare evidente come nell’attualità la figura dell’intellettuale stenti ad essere considerata ancora portavoce della “coscienza” della società e si trasformi in un mero *cocktail* di politica e commercializzazione. L’appendice fotografica e bibliografica al testo risulta di grande utilità. Le fotografie, per lo più tratte dall’archivio dell’agenzia Efe, colgono con l’incisività propria dell’immagine la società spagnola che cambia, dall’addormentato *pueblecito* franchista al *destape* e *desnudos* della transizione. La bibliografia, inoltre, divisa per sezioni tematiche funge da base per quegli approfondimenti che l’autore non riesce a compiere nel corso della trattazione. (Giulia Quaggio)